

Adottato alla Camera come base di discussione un testo che prevede il turno unico A favore solo Dc, Psi, Lega e Pannella astenuti gli altri per sbloccare i lavori

Da oggi la battaglia sarà sugli emendamenti Segni aspramente criticato perché assente Salvi: «Contiamo sull'impegno di Ciampi per varare presto le nuove regole elettorali»

Al via la maratona per la riforma

Mattarella: non farò barricate contro il doppio turno

Ha preso avvio, in commissione a Montecitorio, la fase decisiva per la riforma elettorale della Camera. Adottato, con molte astensioni, il testo Mattarella come base della discussione: da oggi si votano gli emendamenti. Quelli del Pds rilanciano, con diverse varianti, il doppio turno come strumento per l'alternanza. Aspre critiche a Segni, assente ai lavori. Cossiga: «La proposta Mattarella è gattopardesca».

FABIO INWINKL

ROMA. Dc, Psi, Lega e Pannella favorevoli, tutti gli altri astenuti, con l'unico voto contrario del socialista Silvano Labriola (promotore all'ultimo momento di una sua proposta). Con questi schieramenti la commissione Affari costituzionali di Montecitorio, presenti i ministri Leopoldo Elia e Paolo Barile, ha adottato ieri quale testo base di discussione sulla nuova legge elettorale per la Camera, il progetto elaborato dal relatore Sergio Mattarella: turno unico, doppio voto, recupero proporzionale del 30 per cento. La commissione avvierà stamane le votazioni sugli emendamenti: l'impegno è di portare l'attesa riforma in aula il 14 giugno, così da consentire l'approvazione, in questo ramo del Parlamento, entro la fine del mese. Un voto, quello di ieri, che va letto in controcultura. Le opposizioni al testo Mattarella

sono ben più diffuse. Si è trattato in realtà, da parte di molti, di un voto «tecnico» per consentire lo sblocco dei lavori, resosi impellente dopo il pronunciamento referendario del 18 aprile. «La vera discussione - ammette lo stesso Mattarella - comincia ora. Se in seno alla commissione emergesse un orientamento favorevole al doppio turno non avrei difficoltà a prenderne atto». Prende atto, il relatore, di quello che appare un nodo politico cruciale nel tormentato cammino della riforma. Per il doppio turno insiste il Pds, individuando in questo meccanismo lo strumento utile a far valere la logica dell'alternanza. Una linea condivisa da repubblicani, verdi, settori del Psi, esponenti autorevoli della stessa Dc e, da ultimo, da Mario Segni. Il leader referendario è stato subissato di critiche, ieri, per aver preferito i suoi giri



Sergio Mattarella. Sopra Leopoldo Elia e (a destra) Cesare Salvi



elettorali alla presenza in commissione. Al punto che il dc Guido Bodrato è giunto ad affermare: «Chi non ha idee non le può esprimere. Almeno venga qui a difenderle, il "vate" dei giornali...».

I deputati della Quercia hanno presentato ieri sera, poco prima della scadenza dei termini, una serie di emendamenti che articolano diverse varianti di applicazione del doppio turno. C'è anzitutto la proposta della lista nazionale di governo (cui andrebbe un decimo dei seggi, già affacciata in Bicame-

rale e rilanciata in questi giorni. Su questo terreno Mattarella ha espresso una certa apertura. Altre ipotesi prevedono il ballottaggio tra i primi due classificati oppure il sistema francese, che ammette al secondo turno quanti hanno superato la soglia del 12,5 per cento dei voti. «Non è facile - osserva Cesare Salvi, responsabile delle politiche istituzionali della Quercia - trovare convergenze sul terreno delle coalizioni. Il vecchio sistema si difende in tutti i modi. Gli inquisiti sanno che non la spunterebbero mai in un turno di ballottaggio. Senza contare le manovre per un polo neocentrista, volte a sventare una dinamica che contrapponga conservatori e progressisti. Per fortuna, stavolta c'è il "fattore Ciampi", ovvero l'impegno del governo ad intervenire con una sua proposta qualora i dissensi tra i gruppi fossero, come avviene alla Bicamerale, paralizzanti».

Su uno scenario già sufficientemente complesso si innescano, in serata, una «voce» diffusa dall'agenzia Asca circa un'operazione condotta da Massimo D'Alema per «soverire» l'impostazione «uninominalistica» della riforma. Il capogruppo del Pds avrebbe attivato contatti, in particolare con la Dc, per sostituire al voto per il candidato un voto espresso in modo tradizionale sul simbolo di partito. Immediata la smentita del gruppo della Quercia: «Quelle indiscrezioni sono destituite di ogni fondamento». D'Alema è fuori Roma per la campagna elettorale, «non ha attivato alcun contatto». Le posizioni pedesine, concrete negli emendamenti, vanno in tutt'altra direzione. E di riforma elettorale si occupa anche Cossiga, che attacca a testa bassa lo schema Mattarella, definendolo «incomprensibile e gattopardesco». «Si capisce - sostiene l'ex presidente della Repubblica - che una parte della Dc si è amaramente pentita di aver abbandonato la battaglia oltranzista in difesa della proporzionale, di aver cavalcato, sia pure all'ultimo momento, il sì nel referendum Segni e di avere accettato, anche se solo in via di principio, il sistema maggioritario uninominale». Pacata, secondo il suo stile, la replica di Mattarella. «Non è la prima volta - osserva il vicepresidente della Bicamerale - che Cossiga mi critica. Io sono un suo vecchio nemico. Del resto, sono in buona compagnia. Con me ci sono anche il cardinale Ruini, il presidente Scalfaro, Paolo Cabras, Giovanni Galloni».



Oscar Luigi Scalfaro

Festa del 2 giugno Al Quirinale aperti i giardini

ROMA. La festa della Repubblica del 2 giugno quest'anno sarà celebrata all'insegna dell'austerità, ma anche con qualche novità. Non ci sarà la parata militare, ma per la prima volta i giardini del Quirinale saranno aperti al pubblico nel pomeriggio dalle 15 alle 18. Nella mattina si terrà il tradizionale incontro con il corpo diplomatico e in serata un concerto al teatro dell'opera al posto del tradizionale ricevimento. Lo scorso anno la festa della Repubblica cadde a pochi giorni dall'insediamento di Oscar Luigi Scalfaro alla presidenza, i preparativi della parata furono sospesi all'ultimo minuto e sostituiti da una «cerimonia statica» alla presenza del capo dello Stato davanti all'altare della Patria. Il ruolo delle forze armate nella difesa della legalità e della sicurezza «specie nelle zone più colpite dal crimine» e nelle missioni di pace «in tante parti del mondo» è stato sottolineato dal presidente della Repubblica nel tradizionale messaggio in occasione della festa della Repubblica. «Vi dissi l'anno scorso che voi siete i tutor della pace non solo se insidiata da politica di violenza, ma soprattutto se tenta da criminalità e sofferenze...». Si legge nel testo del messaggio del Presidente ed «è ciò che stiamo vivendo in questa Europa martoriata da guerre e lutti e che viviamo in patria per le ferite gravissime arrecate a cittadini inermi e al secolare nostro patrimonio culturale, da chi ha perso la dignità di uomo». Scalfaro poi ricorda che le Forze Armate sono «il presidio alle istituzioni volute dalla libera determinazione del popolo italiano» e «fondamento essenziale della democrazia». Per oggi sono previste, inoltre, esibizioni di bande militari nelle piazze delle principali città italiane, come era già avvenuto nel 1989.

IN BERLINO

Presentata l'«Unione di centro», ne fanno parte Costa, Biondi, Castagnetti, Pagani in attesa di Amato e Spadolini

Nasce la cosa azzurra, con voglia di Dc

I liberali Costa e Biondi, il repubblicano Castagnetti e il socialdemocratico Pagani hanno tenuto a battesimo, ieri, l'«Unione di centro», movimento «sovrapartitico e interpartitico» nonché possibile embrione di un futuro «polo laico» stabilmente alleato alla Dc. A novembre dovrebbe esserci anche il debutto elettorale. Ma, per ora, manca un leader, e i «centristi» aspettano Amato o Spadolini o, perché no, Segni...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. E da oggi c'è anche l'«Unione di centro», con tanto di atto notarile, statuto e manifesto programmatico. Non è l'«Eta Beta» sognata da Giuliano Amato, ma potrebbe incrociare il cammino. Non è Alleanza democratica, non spera di intercettare un frammento, quello che fa capo a Mario Segni. Non è il «polo laico» di lontana memoria, ma vorrebbe esserne l'erede. Non è neppure un partito, almeno per ora, ma un movimento d'opinione sovrapartitico e interpartitico, una fidejussoria sul tavolo verde della seconda Repubblica ancor prima che si conoscano le regole del gioco. Il neosegretario liberale Raffaele

Costa, Alfredo Biondi (prima uscito dal Pri in direzione Pannella e poi precipitosamente rientratovi) il capogruppo repubblicano Guglielmo Castagnetti, il ministro socialdemocratico e berlusconiano Maurizio Pagani e l'ignoto *peone* di Eugenio Tarabini sono i promotori dell'Unione di centro, altresì detta «cosa azzurra» e prontamente ribattezzata, dalle maledingue di Montecitorio, *Cosa azzurra*. In una Camera pressoché deserta, i «centristi» ieri si sono pubblicamente presentati. «L'Unione - spiega Biondi - è un movimento d'opinione che unisce laici e cattolici che credono nei valori della libertà

politica ed economica, è popolare ma non populista». E, a scorrere il «manifesto programmatico», dovrebbe raccogliere «la tradizione repubblicana mazziniana dello Stato unitario, la visione del buon governo propria della Destra storica, il cattolicesimo popolare degasperiano, l'antistatalismo sturziano, il moderno socialismo occidentale e democratico». Sono invece esclusi «quanti aderiscono a formazioni estremistiche e coloro che non si riconoscono nei valori dell'Occidente». Traducendo il «manifesto» nelle aforistiche sigle di partito, dell'Unione di centro dovrebbero far parte la Dc, il Pri, il Psi e il Psdi. Cioè il buon vecchio pentapartito.

«Dobbiamo fare chiarezza - sostiene Pagani - superando le distinzioni tradizionali di destra e sinistra». Spiega il repubblicano Gorgoni: «Rifuggiamo gli altri papocchi come Alleanza democratica, che già sta mostrando il proprio fallimento. S'appella Biondi: «Segni deve smettere di far lo strabico e guardare a sinistra». Già, perché la campagna acquisti della «Cosa azzurra» è già cominciata, con l'obiettivo - l'ha an-

nunciato Costa - di esordire alla tornata amministrativa di novembre (si voterà, tra l'altro, a Roma) per impedire il prevalere dei partiti di sinistra». Così, spiega ancora Biondi, «c'è posto per i popolari di Segni». E, soprattutto, c'è posto per un leader che ancora manca. Diceva l'altro giorno il repubblicano De Carolis: «Dobbiamo pensare a personalità come Spadolini, Amato e Biondi, ma non mi pare che queste prospettive siano presenti».

Per la verità, Spadolini e Amato da tempo sono in movimento per aggregare qualcosa che possa, a seconda di come andranno le cose, allearsi con la Dc o sostituirsi al centro dello schieramento politico. Anche ieri, come due settimane fa, il presidente del Senato ha disertato la Direzione repubblicana, adducendo a pretesto la «delicatezza» della situazione. Ma l'attivismo di Spadolini non è certo diminuito: la settimana scorsa ha incontrato Amato proprio per discutere di possibili «nuove aggregazioni», né sono stati pochi i contatti con esponenti dc, tanto che

l'ex forlaniense *doc* Pierferdinando Casini gli ha rivolto un appello pubblico perché scenda in campo a ricucire l'antica alleanza Dc-laici. L'esito più probabile dell'Unione di centro, se effettivamente sopravviverà, sembra essere proprio quello di una nuova alleanza con la Dc rinnovata di Martinazzoli, che coaguli quella parte dello schieramento laico e socialista che non andrà col Pds a sinistra. Ma i giochi sono tutt'altro che fatti. Anzi. Amato resta in prudente attesa e sogna un suo «centro» con Dc, Psi e Pds. Segni gioca a rimpiattino ora con Occhetto ora con Martinazzoli, Spadolini tesse la sua tela. Alleanza democratica è tuttora una sigla buona per tutti gli usi. La lunga discussione che ieri ha animato la Direzione del Pri sposta un'altra volta la collocazione e le ambizioni di quel che resta del partito di La Malfa: Bogi parla di un'Alleanza democratica come «forza dal autonomia sia dalla Dc sia dal Pds», dunque come nazione dello sfortunato «polo laico». E infatti Castagnetti (che non vuole Ad) si dice soddisfatto: «Finché continua



Raffaele Costa



Maurizio Pagani

così - sorride - non c'è bisogno di spaccare il Pri. Poi è lo stesso Bogi a precisare che nell'Unione di centro non c'è nessun repubblicano, o quasi: «De Carolis ha negato, e così Garofalo, Gorgoni e Castagnetti m'hanno detto che lo considerano un lavoro culturale...». E il Pri? Costa è tra i promotori dell'Unione, ma Zanone e Altissimo pensano ad altro (anche se non è ben chiaro a che cosa), e fra quaranta giorni ci sarà il congresso, dove la risicata minoranza che ha eletto Costa potrebbe dissolversi rimettendo in gioco le esili carte di quel partito. Ancora più intricato è il destino del Psdi, con Ferri che attende un se-

gnale dal gruppo dirigente craxiano che s'è appena reinvestito a via del Corso, boccia la «Cosa azzurra» perché «è una scatola vuota senza contenuti che alimenta lo sfascio», chiedo un incontro a Occhetto e promette a Martinazzoli che il Psdi da sempre «è sensibile ai valori cristiani». Un bel guazzabuglio. Cossiga, che ieri ha visto Costa, conclude con una nota di buonumore: «Bisogna vedere se vogliono fare Giscard o Chirac, perché in questo paese bisogna trovare un Giscard o un Chirac, atteso che non siamo riusciti a trovare un De Gaulle e neanche un Coty, lo volevo fare Coty, ma non me l'hanno lasciato fare...».

Sondaggio Swg Novelli e Castellani in testa a Torino

TORINO. Diego Novelli e Valentino Castellani sarebbero i due candidati al ballottaggio nella sfida a sindaco di Torino. Un duello tutto a sinistra, mentre a Milano il confronto sembra sempre più circoscritto a Nando Dalla Chiesa e Marco Formentini. È questo l'esito del sondaggio realizzato per il Gr1 dalla Swg di Trieste. La campionatura dei dati è stata effettuata domenica scorsa, ad una settimana dal primo turno elettorale.

Se per Milano il sondaggio preferiva uno scontro a distanza più o meno ravvicinato tra Dalla Chiesa sostenuto da Pds, Rifondazione, Rete e una parte dei Verdi, cui viene attribuito il 28,6 dei consensi contro il 20,4 per cento di Formentini, esponente della Lega, a Torino la situazione «premia» nettamente Novelli, largamente in testa con il 32,5 per cento delle preferenze rispetto all'11,7 per cento di Castellani, meno appante in discesa il consenso del candidato leghista Domenico Comino. Di conseguenza, nel ballottaggio tra Novelli, appoggiato da Rete, Rifondazione, parte dei Verdi e Pensionati, e Castellani (Pds, Alleanza Democratica, Verdi del Sole che Ride) potrebbe rivelarsi decisivo proprio l'atteggiamento della Lega, che dovrà decidere se puntare sull'uno o sull'altro candidato della sinistra; sempre che non risulti determinante l'elettorato cattolico e di centro che al primo turno dovrebbe orientarsi sul candidato democristiano Zanetti. Un'eventualità però remota rispetto ad un altro sondaggio della Swg che proietta un inedito scenario tra le forze politiche. Rispetto al precedente sondaggio del 3 maggio, infatti, l'elettorato premierebbe Rete e Rifondazione - che passano rispettivamente dal 6,6 al 9,5 e dall'8,6 al 9,8; in lieve crescita anche i radicali (dal 4,5 al 4,8), mentre sarebbero in calo Dc e Pds - in discesa rispettivamente dall'8,1 al 6,3 per cento e dal 16 al 14,4 per cento - e la stessa Lega, che si vede rosciare tre punti in percentuale, dal 33 al 30 per cento.

Mammi e La Malfa: arrivarono 400 milioni, ma tutti pensammo a «elargizioni»

La Direzione pri si assolve sulle tangenti «Solo violazione del finanziamento pubblico»

Giorgio Bogi, reggente del Pri, «ignora nel modo più assoluto» i presunti collegamenti fra frequenze televisive e tangenti. In una seduta-fiume della direzione repubblicana, ieri Mammi e La Malfa hanno spiegato che 400 milioni arrivarono al Pri, ma che tutti pensarono a «elargizioni», non a tangenti. Un documento dell'Edera: chi viola la legge sul finanziamento ai partiti non è equiparabile ai tangenti.

di noi nel ruolo che gli compete». La discussione nel Pri su Tangentopoli ha prodotto un documento che introduce, nel ragionamento politico dell'Edera, una novità: mentre si afferma la fiducia nell'operato della magistratura, infatti, si precisa che si finanziamenti irregolari, per larga propensione dei volontari sostenitori a mantenere l'anonimato, sono altra cosa dai reati compiuti contro la pubblica amministrazione. In sostanza, il Pri afferma che non si può confondere chi ha violato la legge sul finanziamento ai partiti con chi ha sottoposto gli imprenditori al balzello tangenziale. Il Pri - che si dichiara favorevole a un'indagine parlamentare sui fenomeni corruttori che possono aver accompagnato l'assegnazione delle frequenze radiotelevisive - adombra inoltre che gli stessi

imprenditori-mecenate abbiano avuto interesse a mantenere l'anonimato. Nella ricostruzione repubblicana, Tangentopoli riguarda soprattutto Dc e Psi. Il sistema di deviazioni - si legge nel documento - nella sua espressione nazionale ha fatto perno sulle due maggiori forze di governo, con associazioni di altre di maggioranza, come anche di opposizione, in relazione ai diversi equilibri di governo locale, o al ruolo che esponenti di ciascuna di esse hanno esercitato nell'indirizzo di numerosi importanti enti o branchi rilevanti della vita pubblica.

Nel corso del dibattito Oscar Mammi, ex ministro delle Poste il cui collaboratore dell'Edera, Davide Giacalone, è al centro della bufera, ha ribadito davanti alla direzione repubblicana le sue proteste di inno-

centza, riconoscendo in sostanza (come fa anche La Malfa) che 400 milioni arrivarono al Pri secondo quanto ha detto ai magistrati Giacalone, ma che nessuno al partito riteneva fossero il prodotto di tangenti. «Con la Malfa - ha detto poi Mammi - ci siamo reciprocamente ricordati i fatti, e mi pare che le cose convergono. Ognuno si è assunto le proprie responsabilità, e per quanto mi riguarda il tempo è galantuomo». Il reggente Bogi ha preso atto, dichiarando: «Questi atteggiamenti verificatisi nell'amministrazione postale certamente non hanno rigenerato il Pri. Qualcuno ha operato nell'amministrazione usando arbitrariamente il riferimento al partito». Il riferimento - ha precisato Bogi - è «a Giacalone, ma anche a Pannella», l'ex direttore generale dell'Asst.

Il neosegretario incontra Manca ma le posizioni restano distanti

Del Turco in cerca dello staff Babbini al posto di La Ganga?

ROMA. Del Turco alle prese con gli organigrammi. Incontra, ascolta, fissa gli appuntamenti e vaglia candidature ad autocandidature ai vertici del Garofano. Nessuna decisione ufficiale per ora, solo qualche indicazione: Paolo Babbini potrebbe diventare capogruppo alla Camera, mentre sembra perdere quota l'ipotesi di una vicesegreteria a Enrico Boselli. L'intenzione è di arrivare piuttosto in fretta a una direzione che possa varare strutture snelle in vista del congresso di ottobre cui sembra demandato un po' tutto: discussione su linea politica, rinnovamento, alleanze, questione del simbolo, rapporti con la neonata «Rinascita socialista» di Giorgio Benvenuto.

Ritornati alla prossima settimana gli incontri con gli altri segretari di partito, Del Turco non ha però rinunciato ai contatti istituzionali. Dopo aver visto il presidente del Senato Spadolini, ieri ha incontrato il presidente della Camera Giorgio Napolitano, con cui si è intrattenuto soprattutto sui problemi delle riforme istituzionali ed elettorali. Il neosegretario conferma che intende lasciare mano libera ai parlamentari: «In questa materia - afferma - i partiti devono limitarsi a dare orientamenti di principio. Almeno io non intendo seguire questa strada». Oggi Del Turco dovrebbe incontrare i senatori socialisti proprio sulle riforme elettorali, presto incontrerà i deputati. Ma qui la grana è la sostituzione del presidente Giusti La Ganga, dimissionario dopo l'arrivo di avvisi di garanzia. Per quel ruolo, particolarmente delicato proprio in vista

delle riforme, sembrano in corsa Paolo Babbini, membro della vecchia segreteria e Umberto Del Basso De Caro, che ha difeso Craxi alla Camera contro l'autorizzazione a procedere. Il primo sembra per ora favorito. Entrambi lavorano comunque in stretto contatto col neosegretario insieme a Ugo Intini, Biagio Marzo, Fabrizio Cicchitto, Enrico Boselli, Roberto Villetti, che sembrano fin d'ora gli uomini dello staff di Del Turco. Di questi alcuni faranno sicuramente parte della nuova segreteria (come non Biagio Marzo che risulta inquisito), mentre Boselli, presidente della giunta regionale dell'Emilia-Romagna è ancora in predicato per la vicesegreteria. È possibile però che alla fine, proprio la delicatezza dell'incarico attuale di Boselli, renda

impossibile l'operazione, dato che i socialisti non hanno alcuna voglia di perdere il vertice della Regione. Quanto alla presidenza del partito Del Turco ha chiesto a Giugni di restare, ma la risposta non c'è ancora stata. E i contatti con «Rinascita socialista»? Per ora sono rapporti informali. Ieri Del Turco si è incontrato con Enrico Manca alla Camera. Si sono abbracciati e baciati, come ha tenuto a sottolineare lo stesso neosegretario. Manca ha confermato che i punti di dissenso restano ma che le posizioni possono non essere inconciliabili all'infinito. «Siamo convinti della linea e dell'obiettivo - ha detto Manca - se Del Turco si muove su questa linea, a un certo punto ci sarà l'incontro. Altrimenti il contrasto è destinato ad acuirsi».